I misteriosi retroscena che hanno spinto Martinazzoli ad intervenire

Quella Procura ha mentito

Tutte le bugie dell'inchiesta su Moro

Bobine cancellate, rullini fotografici scomparsi, le menzogne sul famoso covo delle Br di via Montalcini: c'è un po' di tutto nell'indagine avviata dal ministro della Giustizia sulla magistratura romana - Il guardasigilli fu portato a dare versioni false al Parlamento - Interverrà il Csm?

ROMA — Bobine cancellate, rullini fotografici scomparsi dagli atti dell'inchiesta, bugie sul covo di via Montalcini. Sepolte da tempo, le ombre del caso Moro tornano all'improvviso alla ribalta. E in modo clamoroso: un'indagine amministrativa, disposta dal ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli dovrà verificare se vi furono omissioni o irregolarità nella conduzione dell'istruttoria e dovrà appurare il perché la Procura di Roma, nonostante le sollecitazioni, non ha mai voluto chiarire o approfondire questi misteri.

A chiedere ripetutamente spiegazioni sui punti ancora oscuri del caso Moro erano stati i comunisti. Ed è stato il senatore Sergio Flamigni a presentare due circostanziate interrogazioni sulle mancanze dell'istruttoria. Alla prima il ministro aveva risposto sulla base di una informativa della Procura che era stata così deludente e elusiva, da provocare immediatamente una seconda interrogazione. E a questa il ministro ha risposto ieri, rendendo nota la clamorosa decisione di aprire un'inchiesta. L'indagine, affidata all'ispettorato generale del ministero, si presenta delicatissima: «Dovrà appurare eventuali comportamenti rilevanti sul piano disciplinare sia in relazione alle denunciate omissioni ed irregolarità nell'istruttoria del procedimento, sia in relazione alla ipotizzata carente ed inesatta informazione fornita dalla Procura della Repubblica di Roma ai fini della risposta all'interrogazione» del senatore Flamigni.

Non c'è dunque solo il sospetto, peraltro avanzato in tutte le sedi e da molte parti, di omissioni nelle indagini al tempo del sequestro e subito dopo, ma c'è il sospetto ancora più corposo, che sui punti irrisolti del caso Moro, emersi al processo e denunciati dagli avvocati di parte civile, la Procura di Roma, per ragioni ancora inspiegabili, non abbia svolto alcuna seria indagine o abbia addirittura mentito allo stesso ministro che aveva chiesto lumi e spiegazioni per rispondere all'interrogazione. Gli esiti di questa indagine sono difficilmente ipotizzabili. Ma c'è la possibilità, se si appureranno, comportamenti scorretti, che si inneschino altre inchieste: al Csm per quanto riguarda la magistratura, ai ministeri della Difesa e dell'Interno per quanto riguarda appartenenti alle forze dell'ordine e ai servizi segreti.

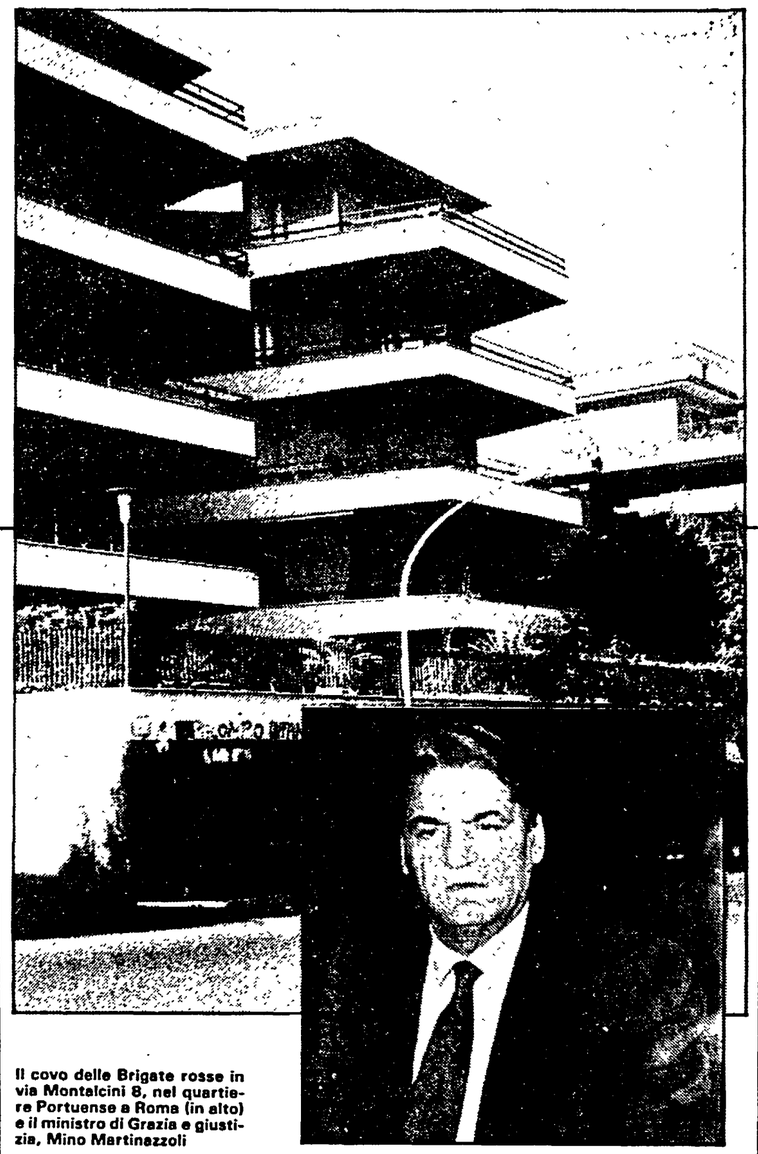
È una storia emblematica, comunque vada, che va raccontata. L'origine del «caso» risale ai tempi del processo di primo grado. È nell'aula del Foro Italico, dove si processano capi e gregari delle Br, che vengono alla luce tante inspiegabili stranezze e omissioni delle indagini. Tra i giudici che hanno condotto l'inchiesta ne figurano alcuni di indiscutibile valore, ma negli atti emergono strane lacune e vengono alla luce strani episodi, che solo in parte verranno chiariti da indagini successive.

Sono episodi che chiamano in causa le forze di polizia e i servizi segreti (che, guarda caso, nel periodo del sequestro Moro, erano diretti da ufficiali legati alla P2): il caso di via Montalcini, ad esempio, dove fu tenuto segregato Moro. Il covo era stato scoperto ma vi si arrivò molto dopo e molto in ritardo per ragioni tuttora misteriose. E c'è poi la storia delle bobine mancanti o manomesse che riguardavano telefonate sospette dei 55 giorni del sequestro. E c'è la storia del rullino fotografico che avrebbe potuto ritrarre alcuni dei terroristi che sparì dagli atti dell'inchiesta. Ebbene, dopo che i legali di parte civile Giuseppe Zupo e Fausto Tarsitano, al processo misero in evidenza questi elementi, la Corte d'Assise decise di delegare alla Procura di Roma il compito di fare una serie di accertamenti. Il fascicolo è rimasto a dormire per mesi. Ma nel frattempo il senatore Flamigni, del Pci, proprio esaminando i risultati dell'inchiesta (e di un libro, «Operazione Moro», scritto da uno dei legali di parte civile, l'avv. Zupo), presentava un'interrogazione al ministro della Giustizia.

Siamo al novembre dell'84. Il parlamentare chiedeva se era vero che risultavano mancanti o manomesse alcune bobine; se erano stati svolti accertamenti amministrativi o giudiziari; chiedeva del rullino e chiedeva lumi sull'episodio della linea riservatissima della segreteria della prima presidenza della Cassazione usata da due noti mestatori internazionali.

La risposta del ministro arrivava solo nel dicembre dell'85 e sotto una forma inusuale. Il ministro, evidentemente consapevole della carenza della risposta, si limitava a riportare quanto aveva riferito (o meglio non riferito) sui punti sollevati dal parlamentare, la Procura di Roma. Il succo era che sui punti oscuri la magistratura non aveva trovato necessario fare alcun approfondimento o addirittura nessun tipo di indagine. Sulle bobine rispondeva così: «Non sono né manomesse né mancanti». Sul rullino: «Effettivamente la pellicola non è stata rinvenuta ma i fotogrammi vennero esaminati e giudicati inutili». Quanto agli altri punti — concludeva — sono state svolte indagini con esito negativo. Insomma il buio completo. La risposta era così carente che lo stesso Flamigni presentava immediatamente una nuova interrogazione in cui chiedeva «spiegazioni sul comportamento della Procura e contestava la veridicità delle affermazioni fatte dalla magistratura, che non tenevano nemmeno conto della motivazione della sentenza emessa sul caso Moro dalla prima Corte d'Assise. C'è il sospetto — disse allora Flamigni — che la Procura abbia riferito «infedelmente» al ministro e abbia omesso di svolgere le indagini cui era stata chiamata «non solo dai difensori di parte civile ma dalla stessa Corte d'Assise».

Bruno Miserendino



Il covo delle Brigate rosse in via Montalcini 8, nel quartiere Portuense a Roma (in alto) e il ministro di Grazia e giustizia, Mino Martinazzoli

Ecco quattro misteri: le bobine, le fotografie un telefono, la prigione

Ricostruiamo gli episodi misteriosi che hanno segnato le indagini sui cinquantacinque giorni del sequestro del leader democristiano

ROMA — Una storia di bobine scottanti, illegibili o mancanti, di rapporti Ucigos che dicono le bugie ai giudici e di telefoni riservati usati in realtà da strani mestatori internazionali. Ecco le «stranezze» (alcune) del caso Moro, i punti oscuri che ancora pesano nella vicenda terroristica più grave della nostra storia. Solo incuria, caso, inefficienza degli inquirenti o, come sospettano alcuni, qualcos'altro di più grave e che potrebbe nascondere un tentativo, ad esempio, di depistare?

LA BALLATA DELLE BOBINE — È uno dei grandi punti oscuri della vicenda. Secondo i legali di parte civile e lo stesso senatore Flamigni agli atti del processo di primo grado risultavano mancanti alcune bobine di registrazioni di telefonate scottanti, mentre altre erano addirittura manomesse (ad esempio quelle dei brigatisti ai collaboratori di Moro, Rana e Freato). Perché queste mancanze, registrate dalla sentenza, e perché la risposta della procura di Roma, che nega, contro l'evidenza, ogni «stranezza» e ogni manomissione?

IL RULLINO SPARITO — Un testimone portò agli inquirenti foto significative scattate subito dopo la strage di via Fani. C'è sempre stato il sospetto che ritraesse qualcuno dei terroristi tornato sul posto tra i curiosi subito dopo l'operazione o addirittura qualche elemento della 'ndrangheta. Si sospetta che la sparizione possa essere legata alla richiesta delle foto che elementi delle cosche mafiose (contattati durante i 55 giorni) avevano inoltrato all'onorevole Cazora. La cosa grave non è solo la sparizione della pellicola (passata per le mani del dottor Spinella e del dottor Infelisi) ma il fatto che la procura di Roma non spieghi perché non ha ritenuto di indagare sulla vicenda limitandosi a dire che in ogni caso «la pellicola era stata visionata da un funzionario e ritenuta inutile ai fini delle indagini».

IL COVO DI VIA MONTALCINI — È tuttora il grande mistero delle indagini sul caso Moro. Subito dopo la fine del sequestro, le forze dell'ordine tennero sotto osservazione i proprietari del covo, (la Braghetti e Prospero Gallinari) poi risultato senza dubbi essere stato la prigione di Moro. I sospetti si fecero così forti che i vicini di casa furono avvertiti di una imminente operazione per l'arresto dei due terroristi. Invece alcuni giorni dopo Gallinari e la Braghetti traslocarono indisturbati sotto gli occhi esterrefatti dei vicini. Il giudice Imposimato, che più a lungo ha ricercato la verità sul caso Moro, a proposito della vicenda chiese lumi all'Ucigos ma per tutta risposta ebbe un appunto non firmato in cui si «spiegava» che l'appartamento e le due persone in questioni «non avevano mai destato sospetti». Perché una bugia così grossolana sul capitolo delicato della prigione di Moro? E perché la procura non ha mai scoperto l'autore di quell'appunto falso e depistante?

IL TELEFONO RISERVATO — Si è scoperto che una linea telefonica riservatissima, data in dotazione alla prima presidenza della corte di cassazione durante il sequestro Moro, era in realtà usata, per ragioni assolutamente misteriose, da due loschi personaggi, che a quanto pare, erano anche sorvegliati dai nostri servizi segreti: si tratta di Herve Kerien, estremista di sinistra e tal Maurice Brover Rabinovici, mestatore internazionale. La Digos ha confermato il fatto, tuttavia la procura di Roma si è limitata a rispondere che «esaurienti indagini hanno dato esito negativo».

b. mi.

Formica: la Dc tolga gli omissis

ROMA — Imbarazzo nei partiti della maggioranza governativa per la decisione del ministro della Giustizia Martinazzoli, annunciata ieri al Senato, di aprire un'inchiesta sui misteri dell'istruttoria sul caso Moro. L'«Avanti!» e il «Popolo», i quotidiani dei due maggiori partiti della maggioranza, si limitano oggi a dare la notizia, sia pure in prima pagina, ma senza alcun commento. Anche i repubblicani sono stati colti di sorpresa dalle dichiarazioni di Martinazzoli e preferiscono attendere prima di esprimere giudizi.

L'unico commento è quello del capogruppo socialista alla Camera, Rino Formica. «Siamo sottoposti ad una pioggia continua di indagini, inchieste amministrative sempre su piccoli segmenti di un fatto più grosso — ha dichiarato Formica a «l'Unità» —. La questione è: negli ultimi 10-15 anni, fu manipolata la vita democratica del paese? e da chi? come? perché? Questo vuol sapere l'opinione pubblica». Allora, ha aggiunto, «il partito che ebbe la responsabilità politica del paese in quel periodo ha qualcosa da dire, oppure ha da applicare degli omissis? Se applica degli omissis, se ne assume tutta la responsabilità morale». «A questi interrogativi — è la conclusione di Formica — il congresso della Dc deve dare una risposta: se la Dc si candida alla guida del paese, deve accendere tutti i riflettori sul periodo in cui ha governato».

Sergio Flamigni: «Così ho scoperto i buchi neri dell'inchiesta»

Colloquio con il parlamentare comunista - Dalla prima interrogazione del 1984 che sollevava il velo sui fatti sconcertanti

ROMA — Sergio Flamigni è un romagnolo ostinato, appassionato studioso di certe sentenze, parlamentare comunista dal 1968, trascorre intere ore nell'attrezzatissima Biblioteca del Senato. È il luogo dove è più facile reperirlo. E se non è lì lo si rintraccia negli uffici della commissione Antimafia di cui è attivo componente. È stato anche membro della commissione Moro, anzi è stato il suo più accanito frequentatore: ha il record delle presenze. Ha partecipato più lui alle sedute che i vari presidenti che si sono succeduti alla direzione di quella commissione. È stato anche commissario dell'inchiesta parlamentare sulla loggia massonica P2. È dunque uno dei pochissimi parlamentari, forse l'unico, ad avere avuto il «privilegio» di far parte di queste tre commissioni per tanti versi decisive per comprendere alcuni dei più grandi misteri che hanno contrassegnato la storia italiana dell'ultimo ventennio: il terrorismo, i poteri occulti, la criminalità politica, la mafia, le stragi.

E fra i misteri d'Italia, ci sono anche i «buchi neri» dell'inchiesta sul caso Moro. Ora è sceso in campo il ministro della Giustizia Mino Martinazzoli. Su questioni molto gravi, delle quali Flamigni si occupa da anni, ed in modo particolare dal 1984. È d'allora la prima interrogazione che sollevava il velo su fatti sconcertanti.

— Flamigni, perché quella prima interrogazione?

«Perché, fin da quando ero commissario della "Moro", rilevai che il governo durante i 55 giorni del sequestro del presidente della Dc pretese di fronteggiare la situazione ricorrendo ad uno spettacolare spiegamento militare trascurando invece l'utilizzazione delle strutture giudiziarie e investigative, le sole che con l'ausilio dei supporti scientifici avrebbero potuto, per esempio, scoprire la prigione di Moro».

— E che cosa è avvenuto dopo quella prima interrogazione?

«Avvenne che la risposta che fornì Martinazzoli si limitava a trasmettere, virgolettandole, le informazioni fornite al ministro dalla Procura della Repubblica di Roma. Capii che il ministro non faceva proprie quelle risposte ed allora decisi di insistere. Erano troppo superficiali per fatti di tanto rilievo, infedeli, tese a nascondere le omissioni delle indagini che avrebbero dovute essere compiute a seguito dell'ordinanza della Corte d'Assise risalente al novembre del 1982. Ho giudicato questi comportamenti gravissimi e recidivi: quando ero alla commissione P2 ebbi modo di documentare un evidente falso dell'allora procuratore Achille Gallucci sul caso Pecorelli. E a proposito di P2 non si può e non si deve dimenticare che, all'epoca del sequestro Moro, i servizi di sicurezza erano capeggiati da uomini poi risultati legati alla Loggia di Licio Gelli. È non solo i servizi, ma anche le amministrazioni degli Interni, Guardia di Finanza e carabinieri. E su questi inquinamenti piduisti non s'è ancora fatta chiarezza».

— Con le tue interrogazioni hai provocato l'intervento del ministro: sei soddisfatto?

«Certo. Il ministro ha agito con correttezza. Spero ora che l'inchiesta sia effettuata con rigore. Non escludo, infatti, interferenze per farla fallire affossando così la speranza che si approfondiscano le indagini per fare piena luce sul caso Moro. Per quanto mi riguarda ho già trasmesso la documentazione in mio possesso al Consiglio superiore della magistratura».

g. f. m.

Alla vigilia del congresso non si placa la polemica tra la Dc e il Psi sui rapporti con i comunisti

Il «Popolo»: Craxi pensa solo al suo vantaggio

Un articolo di Galloni: questa presidenza destabilizza i rapporti tra poteri dello Stato - Forlani e Piccoli denunciano il «vento di destra» che può «snaturare» la Dc

ROMA — Il corsivo dell'altro ieri che, sotto la sigla Gdt, Craxi ha pubblicato sull'«Avanti!» per confermare la propria irritazione per l'attenzione che la Dc sta mostrando verso i rapporti coi comunisti ha innescato una nuova e ancor più dura replica del direttore del «Popolo», Galloni, il quale introduce nella polemica un ulteriore argomento: i guasti che la presidenza Craxi ha provocato nei rapporti tra i poteri dello Stato.

Scrive Galloni che in Craxi c'è «un'ossessione così intensa a tenere i due maggiori partiti italiani in condizioni di assoluta incomunicabilità da destare grave preoccupazione circa una volontà radicata o quantomeno un'intenzione di applicare la logica del "divide et impera" per assicurare, solo o prevalentemente per questa via, una posizione di vantaggio alla sua parte politica». Ci sono, invece, fondamentali problemi di interesse nazionale che sono comuni a tutti i partiti, a cominciare dal principio fondamentale che la responsabilità politica e di potere deve essere raccordata al consenso. E qui Galloni configura la «deroga» a questo principio (cioè la presidenza del Consiglio al Psi) come rispondente a una «situazione eccezionale d'emergenza», come a dire che in una fase di normalità democratica Craxi non potrebbe trovarsi a Palazzo Chigi.

Dopo queste considerazioni critiche, ecco l'accusa più pesante. «La perdurante e in sé positiva stabilità del governo ha però messo in evidenza aspetti di instabilità nei rapporti tra alcuni poteri dello Stato e in modo particolare nei rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo e tra potere politico e magistratura». Si tratta di questioni — conclude Galloni — di tale interesse nazionale da non poter essere limitate ai soli partiti di maggioranza, senza per questo mettere in discussione né maggioranza politica né governo.

Anche il vicesegretario della Dc, Enzo Scotti, tocca il medesimo tema. «Se Craxi immagina di essere il condottiero e noi l'esercito, sbaglia di grosso», ha affermato in un'intervista. E riferendosi esplicitamente ai rapporti col Pci ha aggiunto: «Noi e i comunisti siamo alternativi, lo dice la nostra storia. Ma non è detto che cammineremo così in eterno. Parlare di aperture o di chiusure non ha più senso».

Alla vigilia del congresso dc si registrano anche altre, e non propriamente prevedibili, riflessioni attorno alla collocazione e all'identità del partito, a dimostrazione di un senso assai profondo di turbamento. Il presidente Piccoli ha dichiarato: «Non c'è una Dc che possa battezzarsi tale se immagina di darsi l'identità dei padroni, con la scusante che i padroni producono». Ma francamente ancor più clamoroso è il grido d'allarme sollevato dal vicepresidente del Consiglio e contitolare del famoso «preambolo». Egli dice: «Spira nel paese un vento di destra che rischia di intaccare anche l'identità della Dc, perché affida l'evoluzione della società alle leggi brutali del profitto, del guadagno immediato, dell'efficienza e del successo, e noi dobbiamo temere che questa mentalità possa penetrare nel nostro partito e snaturare la nostra fisionomia politica e culturale».

Si sta forse preannunciando un congresso antiliberalista e anticapitalista? Sarebbe davvero una bella sorpresa.

Giovanni Galloni

Consiglio dei ministri sull'acqua inquinata

ROMA — Due questioni di stringente attualità figurano all'ordine del giorno dell'odierna riunione del Consiglio dei ministri. Si tratta di un disegno di legge sui grandi rischi industriali e di un disegno di legge sui controlli dell'inquinamento delle acque, quest'ultimo resosi necessario dopo la vicenda del Casale Monferrato.

L'urgenza di una nuova e adeguata disciplina in materia di rifornimento idrico è confermata da un ennesimo episodio di inquinamento. Dai rubinetti di Cassolnovo, un paese di seimila abitanti a pochi chilometri da Vigevano, sgorga acqua contenente atrazina, un pesticida usato nella coltivazione del granoturco. Dalle analisi effettuate dall'Usl 78 nell'acqua di Cassolnovo l'atrazina si trova nella misura di 0,30 per mille. La quantità tollerata è invece lo 0,10 per mille.

La giunta comunale si è riunita d'urgenza e sono stati distribuiti oltre duemila ciclostilati nei quali si vieta l'uso di acqua su tutto il territorio. Razioni d'acqua potabile verranno distribuite presso il campo sportivo comunale.

Come si ricorderà, a Casale si era registrato nello scorso mese di marzo un gravissimo episodio di avvelenamento dei pozzi che alimentano la città. Una ditta incaricata di eliminare gli scarichi tossici di una fabbrica aveva versato per anni i liquami in una discarica, finché questi avevano raggiunto le falde acquifere.

l'Unità

Mercoledì 28 maggio col giornale supplemento speciale di 32 pagine

PROTAGONISTI ● ATLETI E SQUADRE IL MESSICO ● STORIE DI IERI E DI OGGI ● UN POSTER A COLORI CON IL CALENDARIO DELLE PARTITE E GLI APPUNTAMENTI TV